

Prefazione
*di Luigi Ciotti**

«*Eppure lo sapevamo anche noi, l'amaro del partire*». Una bella canzone di Gianmaria Testa ci ricorda che le storie dei migranti di ogni tempo viaggiano sulle note di una stessa, triste, melodia. Una musica che accompagna chi oggi bussa ai nostri confini, come gli italiani che fino a pochi decenni fa partivano carichi di speranze per il mondo.

Tranne chi è davvero molto giovane, tutti abbiamo sentito di «zii d'Argentina» o «cugini del Belgio» che mandavano cartoline per Natale. Quelli che avevano «fatto fortuna» e gli altri che con sacrificio erano comunque riusciti a mantenere la famiglia, far studiare i figli, magari comprare in Italia una casa dove tornare. Perché tornare, almeno all'inizio, è il sogno.

Chi allora attraversava l'oceano sui grandi bastimenti, o passava a piedi le frontiere vicine, rappresentava per i paesi d'arrivo un'utile, a volte indispensabile, «forza lavoro». Tuttavia, «regolari» o meno, quasi mai i nostri connazionali erano accolti a braccia aperte. Ne so qualcosa anch'io, che, pur non avendo lasciato l'Italia, arrivando dal Veneto trovai nella Torino degli anni '50, tra molte testimonianze di generosità, anche il sapore del pregiudizio.

Lo sapevamo anche noi, sì, l'amaro del partire e, sempre con le parole di Testa, «*il colore dell'offesa e un abitare*

* Fondatore del Gruppo Abele e presidente di Libera.

magro e magro che non diventa casa». Eppure sembra che quel sapore, quei sentimenti, ce li siamo dimenticati in fretta. Un oblio di memoria, di cultura e identità che ha aperto lo spazio a pregiudizi e chiusure, alla logica dei «respingimenti», a leggi che calpestano la dignità delle persone. In una perdita generale di umanità, nelle semplificazioni di una politica alla ricerca del facile consenso per mascherare un desolante vuoto di prospettive e progetti.

Se la storia dell'emigrazione ci dice molto di come eravamo e di come rischiamo di diventare, altrettanto farebbero, se fossimo disposti ad ascoltarle, le storie dei migranti di oggi. Storie che iniziano in paesi poverissimi, sconvolti dalle guerre e oppressi da regimi dittatoriali, e che troppo spesso finiscono fra le dune del Sahara o le onde del Mediterraneo. Le stesse che a lungo hanno cullato il corpo di Ester, giovane nigeriana il cui nome in ebraico significa «la nascosta». Ester in questo caso *costretta* a nascondersi e così annegata nelle «acque di nessuno» fra Italia e Malta. Per tre giorni, ad aprile scorso, i due governi si sono rimpallati come una «merce indesiderata» la barca sulla quale lei, ormai morta, era salpata insieme a tanti naufraghi che invocavano soccorso.

Un «incidente diplomatico» che oggi non accadrebbe perché quelle persone verrebbero prontamente riaccompagnate in Libia, base di partenza dei mercanti di esseri umani, in applicazione dei discussi accordi con quel paese e della pratica dei respingimenti che ha già messo l'Italia nel mirino dell'Unione Europea e dell'ONU. In un contesto come il nostro, segnato dal riemergere di preoccupanti pulsioni xenofobe, simili pratiche, insieme alle nuove norme del «pacchetto sicurezza», rischiano di segnare un punto di non ritorno. Ecco perché è importante che libri come questo, che strappano un tema delicato alla propaganda per restituirlo alla profondità del ragionamento, trovino ascolto e diffusione.

Lascio alla competenza di Giancarlo Ferrero l'analisi

giuridica del perché queste leggi siano lontane dai principi costituzionali e mi soffermo sugli altri motivi che dovrebbero spingerci a contestarle.

Il primo, etico, è che sono contrarie a ogni senso elementare di umanità: sono misure crudeli che invece di sanzionare un comportamento criminalizzano la povertà e la disperazione.

Il secondo, pratico, è che sono leggi non solo inutili ma dannose. È illusorio pensare di fermare con le sanzioni chi fugge dalla miseria e dalla fame, perché la sua speranza di un futuro anche di poco migliore sarà in ogni caso più forte della paura. L'immigrazione, ci insegna il passato, non può essere arrestata ma al massimo governata con intelligenza. Mettere gli stranieri «fuorilegge», costringerli a nascondersi, non farà invece che aumentare l'area dell'emarginazione e quindi l'insicurezza di tutti, come dimostra qualsiasi ricerca condotta finora. Gli immigrati regolari non delinquono più degli italiani, mentre sono quelli costretti in clandestinità, isolati, ricattabili, a cadere più facilmente nella rete dell'illegalità e delle mafie.

Il terzo è che escludono vie già percorse. Nessuno ha le soluzioni «in tasca» per gestire situazioni indubbiamente delicate e complesse, che suscitano timori e preoccupazioni legittime nelle persone. È però dimostrato che, dove è stata promossa davvero, l'integrazione ha dato importanti risultati. Conciliare regole e accoglienza è possibile, a patto di dare all'accoglienza la prospettiva del *riconoscimento*. Mettiamo gli immigrati in condizione di vivere i diritti e le responsabilità della cittadinanza, e ci accorgeremo che possono dare un contributo sostanziale alla costruzione della nostra ricchezza culturale e materiale. In realtà, già lo fanno. Lavorando duramente in settori chiave come l'edilizia o l'agricoltura, prendendosi cura dei nostri malati e anziani, riempiendo le nostre scuole di bambini che imparano in fretta l'italiano.

Ma tutto questo non basta. Se non vogliamo che la ge-

stione dei fenomeni migratori diventi un'ulteriore prova di egoismo da parte dei paesi occidentali, dobbiamo impegnarci con più forza e credibilità nella lotta alla povertà e alle disuguaglianze del mondo, a partire da quello 0,7% del PIL promesso e mai destinato ai paesi in via di sviluppo (oggi destiniamo lo 0,02%, ultimi nell'«Europa dei 15»).

Solo così, unendo gli sforzi in una dimensione anche internazionale, il partire non sarà più «amaro» per nessuno, né una triste e pericolosa necessità, ma una scelta libera che avvicina i popoli, promuove cultura ed economia, arricchisce il mondo, e la vita, di nuove e preziose sfumature.